

Occupazione forzata, così l'ultradestra avanza nei territori

La risposta delle frange più radicali alla sentenza dell'Aja è una: «Annettere di più». I ministri Smotrich e Ben Gvir accelerano su espulsioni e nuove colonie. E i palestinesi sono senza speranza: «I nostri villaggi come alberi sradicati»



testo di **Francesca Mannocchi**
- foto di **Gianluca Panella** La
Stampa 21-7-24

Wadi al-Seeq - Il 12 ottobre Abu Bashar si è svegliato nel suo villaggio, a Wadi al Seeq e non sapeva che sarebbe stato l'ultimo giorno che avrebbe trascorso lì.

Il pomeriggio cento coloni - alcuni in abiti civili e volto coperto, e altri in uniformi militari - hanno fatto irruzione

nella comunità, hanno sparato in aria, e hanno dato un'ora di tempo ai palestinesi per lasciarla. Altrimenti sarebbero stati uccisi. Poi tre uomini della comunità sono stati picchiati, spogliati, costretti a terra, legati e fotografati. I coloni hanno urinato addosso a due di loro e spento sigarette sul corpo dell'altro.

Wadi al-Seeq era una piccola comunità beduina, le case poco più che baracche arroccate sulle pietre e la terra arida a Est di Ramallah. Le trenta famiglie, circa trecento persone che la abitavano, tutti pastori, da allora non hanno più una casa.

Altre dieci famiglie avevano lasciato le baracche e venduto il gregge all'inizio del 2023 per cercare un posto sicuro perché già vittime di ripetuti attacchi da parte dei coloni che avevano già distrutto la scuola della comunità. E anche gli abitanti di Ein Samiya, il villaggio vicino, se n'erano già andati, così come quelli di al-Baqa e Ras al-Tin.

Per chi era rimasto a pascolare a Wadi al-Seeq era chiaro che sarebbe stata solo questione di tempo perché il progetto dei coloni «è svuotare l'area C di tutti i palestinesi e dire: non c'è più nessun palestinese qui, è tutto nostro, non ci resta che costruire ovunque».

Così riassume Abu Bashar quello che sta accadendo nella Cisgiordania occupata. Più o meno quello che accadde alla sua famiglia quando nel 1948, l'anno della Naqba, lasciò il deserto del Negev per non farvi più ritorno.

È dagli sfollati di settant'anni fa che nacque la comunità di Wadi al Seeq.

Dopo che i beduini hanno lasciato il villaggio i coloni hanno chiuso le strade intorno, così per arrivare nelle vicine città di Rammoun e Taybeh e chiedere ospitalità, i pastori hanno attraversato chilometri di campi. Con loro il bestiame, i bambini e le poche cose che sono riusciti a portare via.

Quando sono tornati a vedere cosa restava delle loro baracche, una settimana dopo, davanti agli occhi hanno trovato un ammasso di lamiera. I coloni avevano distrutto tutto. Quello che non era distrutto l'avevano portato via: cisterne dell'acqua, persino il mangime per il bestiame. Avevano saccheggiato gli armadi, distrutto i letti dei bambini. Oggi, mesi dopo, ci sono a terra ancora pezzi di giocattoli, i quaderni dei bambini.

È così che da decenni va avanti l'annessione dei territori palestinesi.

Oggi la sponda è interna al governo. Agli esponenti di estrema destra sono affidati ministeri chiave. Una è **Orit Strock**, ministra degli Insediamenti e delle Missioni Nazionali, a giugno ha visitato un avamposto vicino Hebron dicendo a chi lo abita che *«l'espansione degli insediamenti è la sua massima priorità»*. Strock, membra del partito Sionismo Religioso, ha esortato i presenti alla sua



visita ad avere fiducia perché *«per anni i governi non hanno investito nella zona della Colline a Sud di Hebron, ma – ha detto – ho sempre promesso a chi mi ha dato fiducia che se un giorno avessi avuto una posizione influente, avrei per prima cosa colonizzato questa zona»*.

L'ha comunicato anche al leader del partito, Bezalel Smotrich, a sua volta colono e a sua volta ministro, delle

finanze. Il 29 maggio, l'Amministrazione civile dell'esercito israeliano, istituita nel 1981 per supervisionare tutte le questioni civili per i coloni israeliani e i residenti palestinesi nell'Area C della Cisgiordania, ha trasferito il controllo delle normative edilizie e della gestione di terreni agricoli, all'Amministrazione degli insediamenti, guidata anch'essa da Smotrich. Che così ha potuto approvare velocemente i permessi per la costruzione di nuovi insediamenti israeliani e le demolizioni delle case palestinesi.

Lo scorso aprile aveva assegnato "simboli di località" a Mishmar Yehuda, Beit Hogla, Shacharit e Asa'el, avamposti che in attesa di diventare insediamenti riconosciuti. Il "simbolo di località" è il passo prima della legalizzazione. Consente agli insediamenti di ottenere fondi governativi per il suo sviluppo, per avere cioè infrastrutture: strade, scuole, asili, acqua. Tutto ciò che è negato alle comunità e ai villaggi palestinesi. I "simboli di località" per gli avamposti ad aprile anticipavano l'ulteriore espansione cui stiamo assistendo oggi.

Smotrich, cioè colui che nel 2017 pubblicò il suo "Piano decisivo" sulla rivista Hashiloach, i cui punti principali erano già l'annessione della Cisgiordania e l'incoraggiamento di «decine e centinaia di migliaia di residenti a venire a vivere in Giudea e Samaria» (nomi biblici della Cisgiordania, ndr). Smotrich, cioè colui che dice pubblicamente non solo che l'annessione israeliana della Cisgiordania sia necessaria e inevitabile, ma anche che non sia sufficiente.

Cioè guarda a Gaza.

La prova che questi non siano solo proclami e propaganda urlata ai propri sostenitori la danno i numeri. Senza riavvolgere il nastro e riassumere cosa è successo negli ultimi decenni, basta avere alla mano le statistiche degli ultimi mesi.

Due settimane fa il Consiglio Supremo di Pianificazione ha dato il benestare alla costruzione di **5300 unità in diversi insediamenti in Cisgiordania** e a vari avamposti (illegali persino per la legge israeliana) tra cui Givan Hanan (quello visitato dalla ministra Strock) e Eviatar (che La Stampa aveva visitato due mesi fa e che oggi è un insediamento a tutti gli effetti) e ha dichiarato oltre 3.100 acri nella valle settentrionale del Giordano come territorio statale. Quindi territorio che in futuro potrà essere edificato e da cui i palestinesi dovranno andarsene.

In una conferenza stampa congiunta Strock e Smotrich hanno esplicitato che l'approvazione di tali misure serve a *«combattere il riconoscimento di uno Stato palestinese»*. Come a dire: più insediamenti ci sono, più avamposti illegali vengono resi legittimi, meno sarà possibile garantire la continuità territoriale che è condizione imprescindibile alla creazione di uno Stato palestinese. Nonché l'ordinaria mobilità delle persone, di fatto prigioniere nei loro villaggi.

Smotrich l'ha detto ancor più chiaramente: questi passaggi sono una risposta alla decisione del procuratore capo della Corte Penale Internazionale che ha richiesto i mandati di arresto per il Primo Ministro Benjamin Netanyahu e il ministro della Difesa Yoav Gallant, nonché un messaggio indiretto a diversi paesi europei che hanno dichiarato di riconoscere lo stato palestinese.

Ieri, dopo la diffusione della sentenza della Corte internazionale di Giustizia secondo cui la politica israeliana nei territori viola il diritto internazionale, Smotrich e l'altro ministro di estrema destra, quello della Sicurezza Nazionale Itamar Ben Gvir hanno dichiarato che la sola risposta che hanno per la Corte è l'annessione di nuove, vaste parti della Cisgiordania.

Peace Now è un'organizzazione non governativa israeliana, nata con lo scopo di informare l'opinione pubblica e fare pressione sul governo sulla necessità di giungere a una pace giusta e alla riconciliazione con il popolo palestinese secondo la formula "pace in cambio di territori". Per questo da decenni monitorano gli episodi di violenza nei territori occupati e gli espropri.

Coi loro dati alla mano, gli ultimi permessi abitativi sono «il più grande sequestro di terra dagli Accordi di Oslo», dati che fanno del 2024 l'anno record di espropri di terreni (cioè un totale di 5800 acri della Cisgiordania occupata dichiarati terreni statali israeliani dall'inizio dell'anno).

Secondo un'altra organizzazione israeliana che mappa gli abusi nei territori palestinesi occupati, **B'Tselem**, *«la violenza dei coloni non è separata dalla violenza dello Stato. È un braccio non ufficiale dello Stato per impossessarsi della terra palestinese. Era il loro piano prima, e lo è adesso. Ora in più stanno sfruttando la guerra a Gaza per impossessarsi in massa della terra palestinese»*.

Solo dal 7 ottobre sono 18 le comunità pastorali sfollate forzatamente dalle loro case che hanno lasciato centinaia di palestinesi in rifugi temporanei o senza casa. Come Wadi al Seeq.

Da quando sono scappati via, la figlia di Abu Bashar che ha undici anni, non vuole più andare a scuola. Dice solo che ha una «paura terribile» di incontrare i coloni e i soldati. Così trascorre il tempo al primo piano di una casa in costruzione di Rammoun, dove due delle trenta famiglie hanno trovato ospitalità per qualche mese, insieme al loro gregge. Le altre sono sparse altrove. È la comunità, prima delle baracche, a essere stata distrutta. La sua storia, il suo passato e - nella dispersione di tutti - anche il suo futuro.

Abu Bashar dice che la morte di un villaggio è come la morte di una persona cara, amata. E dice che la comunità di Wadi al Seeq, che non esiste più, era come un albero. Che ora è stato strappato via con la forza dalle sue radici e buttato via.